

Recensione del volume *Psicologia e sociologia del crimine* di Giovanni Chimirri

di Gennaro Cicchese *

Giovanni Chimirri, *Psicologia e sociologia del crimine. Un'introduzione per tutti*, Bonomi Editore, Pavia 2019, 148 pp.

Programmi televisivi d'inchiesta e settimanali stampati di successo, hanno portato il crimine nelle case di tutti gli italiani facendo appassionare in molti, specie quando il crimine è intriso di sangue e violenza come nei casi di omicidio. È facile far presa su emozioni, conflitti e disgrazie; più difficile invece prevenire il crimine (in fondo, educare alla *moralità* e al *senso civile*) e affrontarlo quando accade, indagando bene *cosa sia* e *come gestirlo*. Se questo è il quadro attuale, ben venga il volume di Chimirri, che offre uno strumento agile e chiaro (quasi "didattico", considerando i riassunti posti a ogni fine capitolo) per comprendere i concetti chiave della criminologia e i suoi punti controversi.

Il crimine fu narrato in origine dalla mitologia, prima di diventare una disciplina autonoma e costituirsi oggi come «la scienza globale del reato» (p. 10). Se le scienze in generale si caratterizzano per un *metodo* e un *oggetto*, la criminologia ha solo *un* oggetto preciso ma non un metodo *suo*, dovendosi appoggiare a diversi saperi e pratiche che spaziano dalla psicologia alla sociologia, dal diritto penale alla politica, dalla psichiatria forense alla psicologia giuridica, dalla medicina legale alle scienze investigative e alla vittimologia. Ecco perché l'Autore (grazie alle sue cinque lauree) insiste sul carattere *multidisciplinare* della criminologia, affrontandone temi quali: responsabilità individuale, profilo mentale del reo, devianza, imputabilità, perizia, pericolosità, dolo/colpa,

* Professore di antropologia filosofica ed etica, ISSR "Ecclesia Mater" (Pontificia Università Lateranense), presidente nazionale dell'"Associazione Docenti Italiani di Filosofia" (ADIF), direttore della rivista «Per la Filosofia. Filosofia e insegnamento», *Visiting Professor*, Centre Saint Augustin de Dakar.

misura della pena, ecc. Le pagine del volume sono altresì corredate di note, bibliografie e stimoli per l'approfondimento, permettendo così al lettore di proseguire la ricerca. E ora qualche affondo.

Presentata nel capitolo primo la questione storica ed epistemologica della criminologia, il capitolo secondo riflette sulla sociologia della devianza e sulle tipologie di norme, valutando il labile confine tra “normalità” e “anormalità” sia sul piano *quantitativo* che *qualitativo*. Non sempre, infatti, l'anormale e il deviante sono persone immorali né tanto meno criminali; come, d'altra parte, individui socialmente integrati possono nascondere impulsi distruttivi e immorali, sempre pronti a sfociare con meraviglia di tutti (come spesso le cronache giudiziarie registrano).

Nessuno va stigmatizzato, ma insieme bisogna saper prevedere le condizioni che favoriscono il crimine e formare tutti al senso della *pacifica convivenza*. Spesso le cause della devianza/crimine sono dovute ad avversità ambientali, povertà, trascuratezza familiare, scarsa istruzione, cattive compagnie, disoccupazione, perversione e ribellione; dove la psichiatria è chiamata sia alla “cura dei malati” sia alla “protezione dei sani” (giudicando per esempio la pericolosità dei primi, con le relative restrizioni della loro libertà).

Se il capitolo terzo (pp. 43 ss.) ha un'impostazione antropologica e psicologica, con la trattazione dell'impulsività umana (aggressività, violenza) e del *criminal profiling*, caratterizzato quasi sempre da un disturbo *antisociale di personalità* (ex-psicopatia) e da un *disturbo sadico*, i capitoli 4-7 hanno un taglio prevalentemente giuridico. Sempre oggetto di dibattito, è per esempio il *rapporto* malattia/reato. Se fino a poco tempo fa si tendeva a *deresponsabilizzare* il deviante poiché vittima di circostanze/condizionamenti a lui sfavorevoli, secondo la dottrina più recente citata da Chimirri (ma anche secondo parecchie sentenze), i malati conservano una *sufficiente* “capacità d'intendere e di volere” e sono quindi *imputabili* (cf. artt. 42, 85, 89, 98 c.p.); sebbene leggeri disturbi psichici possano valere come attenuanti.

Rimane del resto difficile determinare il *nesso reale* tra patologia e reato, soprattutto nel momento preciso in cui questo avviene; per tralasciare il caso di quei delinquenti che si dichiarano pienamente sani e responsabili, e difendono il crimine commesso per una “giusta causa” (quantunque *ideologica* ed *errata*), come nella strage commessa da A. Breivik sull'isola di Utoya in Norvegia (luglio 2011), dove sterminò una sessantina di giovani. Il volume di Chimirri non

si limita a disquisizioni teoretiche, ma riporta anche fatti di cronaca, casi clinici e processi passati sui mass media; mettendo per esempio in guardia dalla collusione (più o meno cosciente e dunque più o meno volontaria) di certe tipologie di vittime che, magari, per un loro “disturbo di dipendenza”, hanno alimentato e/o tollerato l’aggressività e la paranoia dei loro aguzzini (pp. 59 ss.).

Ma se drammatici sono i crimini commessi da individui un po’ “folli”, non meno drammatici sono quelli commessi consapevolmente da individui “sani” coi loro crimini di guerra, crimini politici, finanziari, ambientali e sanitari, che mietono milioni di vittime e mandano in rovina milioni di famiglie; anche se questi delinquenti, proprio “sani” del tutto non lo sono (pp. 95 ss.). Pensiamo anche al florido mercato dei farmaci, dove le industrie che li producono sottovalutano talvolta la loro pericolosità (cioè gli effetti collaterali, non desiderati), venendo per questo condannati in sede penale e civile con risarcimenti milionari. Dunque, i *pericoli* piovono sugli “onesti” da ogni parte; sebbene, ancora una volta, anche i “non-delinquenti” vi collaborano, adottando per esempio certi costumi alquanto “insalubri” (assunzione di sostanze psicotrope, frequentazione di prostitute, prestito illecito di denaro, gioco d’azzardo, ecc.); tutte cose, queste, che alimentano sia gruppi malavitosi locali sia le mafie di tutto il mondo.

Il capitolo settimo termina con l’analisi del *ruolo* dei periti nel processo, mentre gli ultimi due capitoli (8 e 9) integrano i discorsi psicologici, sociali e giuridici fatti finora, con discorsi di natura etica. Chimirri si sofferma in particolare sull’analisi del concetto di colpa, per il quale l’uomo è sempre complice delle sue cattive tendenze, della sua ignoranza (cos’è bene e male), delle sue brutte abitudini, silenzi, simpatie, connivenze. Solo il morto non opera, e se opera significa che è vivo e libero di agire e volere, cioè *responsabile* delle condizioni in cui si pone per commettere l’illecito. Ma oltre l’aspetto socio-giuridico, la colpa ha nondimeno un alto *valore morale*, come momento di riflessione sui propri limiti e mancanze, come consapevolezza di quel percorso sempre in atto della nostra esistenza che tutti noi dobbiamo compiere, senza cadere d’altra parte in rovinosi complessi psicoanalitici (sfocianti magari nel masochismo e nella depressione).

Chiude il volume una discussione sulla “filosofia della pena” (pp. 122 ss.), che richiama il deviante all’“ordine razionale” che ha violato/negato; dove, nella sua *sofferenza*, egli deve sentire quella inferta agli altri; senza per ciò intendere

la pena come una *vendetta* ma come un tentativo di “rieducazione” che non mira a disonorarlo bensì a responsabilizzarlo per reinserirlo nell’umano consorzio. Da qui la triplice funzione della pena (*sociale, giuridica, morale*) illustrata dall’Autore; che aggiunge insieme alcune considerazioni di carattere teologico. Già Hegel ne aveva parlato nella sua *Filosofia del diritto*, secondo cui l’individuo e/o la società offesa dal reo, poteva farsi soggetto di un “perdono” e di una “grazia” (istituti tuttora esistenti in vari ordinamenti). Del resto, la giustizia umana è spesso *fallibile e insufficiente*, e centinaia di migliaia sono gli errori giudiziari e gli abusi del potere/autorità consumati in tutto il mondo.

Ma a parte questo, il punto da sottolineare è che il reo non può davvero *pacificarsi* col fratello offeso e con la società nel suo complesso, scontando semplicemente e quantitativamente una pena (“ho rubato tanto, mi merito tanto!”, “ho violentato poco, mi merito poco!”) ma: a. deve riconciliarsi col prossimo *pentendosi davvero* (giuridicamente, infatti, non è obbligato a farlo, se non mentendo per ottenere qualche sconto di pena); b. deve chiedere perdono alle vittime ed essere capace di accoglierlo.

Dunque, solo in una *prospettiva etica* si può perdonare cose umanamente imperdonabili, laddove in troppi “presentano il conto” vendicandosi secondo la legge del taglione (tuttora vigente in parecchie culture). Noi dobbiamo allora ritenerci *responsabili verso tutti e prendercene cura*, come insegna il testo biblico; laddove il Creatore impose a Caino di essere *l’amorevole custode* di Abele, che prima uccise e poi dichiarò di non sapere dove fosse: «Sono io il suo custode?», rispose a Colui che lo cercava; il solo (il Signore) che poteva *imputarlo* con quella domanda radicale e vincolante.